

Una moderna democrazia europea L'Italia e la sfida delle riforme istituzionali

Seminario promosso da
*ASTRID, Centro Riforma dello Stato, Fondazione Italianieuropei, Fondazione
Lelio e Lisli Basso, Fondazione Liberal, GLOCUS, Istituto Sturzo, Libertà e
Giustizia, Mezzogiorno Europa, Officina 2007, Persona Comunità Democrazia,
Quarta fase, Socialismo 2000, Società aperta*

Roma, 14 luglio 2008

III Sessione – Le posizioni dei leader politici

(Walter Veltroni)

Io vorrei per prima cosa dire a Fabrizio Cicchitto, a proposito di questa discussione, che di tutto si tratta fuorché di una discussione interna al Partito Democratico. Per quella ci sono altre sedi che verranno verificate. Non è una discussione interna al PD, che ha già espresso nel suo programma elettorale una posizione e se vi ci sarà bisogno ci tornerà sopra. Lo dico anche perché condivido, con Casini, l'affermazione a proposito anche del legame tra lo statuto del Partito Democratico e la legge elettorale che il Paese deve avere. Francamente faccio fatica a vedere la relazione tra le due cose. Considero, invece, molto importante e di questi tempi abbastanza singolare, utilmente singolare, che diverse Fondazioni di diversa ispirazione e diverso orientamento politico e culturale abbiano trovato un punto di convergenza. Lo considero, poi nel merito dirò la mia opinione, un fatto anticiclico rispetto al clima politico e culturale del Paese. E lo considero un contributo particolarmente utile per il quale credo bisogna essere grati a tutte le Fondazioni, nessuna esclusa. Questa convergenza ha anche aspetti di merito interessanti e per parte mia condivisibili, che sono quelli che riguardano per esempio l'approccio unitario al tema della definizione del modello di assetto democratico del Paese fondato su una chiara identità parlamentare e al tempo stesso l'idea che a questo debba corrispondere una serie di interventi di riforma costituzionale. E' anche la risposta che devo alla domanda che ha fatto Casini su che cosa ci fossimo detti Berlusconi ed io. L'unica volta che ci siamo visti, dopo il discorso "aulico" in Parlamento, è stata esattamente per discutere di come far ripartire la bozza Violante. E quindi il contenuto della discussione, e quello che ha detto Cicchitto, non contrasta con questo, su come far ripartire la bozza Violante, su come riprendere quei contenuti sui quali si era raggiunto un livello di convergenza importante. Un livello non esaustivo, ha detto Calderoli, ma importante, e dal quale credo si debba ripartire tenendo però conto che la bozza Violante ha una sua coerenza interiore e che non può diventare il contrario di ciò per cui ha preso le mosse. Quindi credo che i contributi che vengono dal documento siano importanti. Nella relazione che ha fatto Franco Bassanini c'è un riferimento ad una posizione che io ho espresso, anche se il riferimento non è correttissimo, nel senso che io non ho sostenuto il fatto che non si debba parlare di riforme istituzionali perché c'è un'emergenza sociale. A un giornalista che mi chiedeva per la 35/esima volta se a quel giorno, a quell'ora, il dialogo era riaperto o

richiuso ho risposto quello che credo e cioè che in questo momento c'è una drammatica emergenza, che chiamo così ponderando e misurando le parole. Una drammatica emergenza sociale, di cui vedremo purtroppo tutti gli effetti in autunno. Lo vedremo sulla vita delle famiglie e sulle condizioni sociali del nostro Paese, e so benissimo che anche per affrontare questa drammatica condizione sociale che non è solo italiana e che naturalmente non può essere attribuita a chi governa oggi ma è il prodotto di guasti e di contraddizioni che ci portiamo da lontano insieme a una congiuntura internazionale non favorevole, anche per affrontare le decisioni e le scelte che bisognerà assumere a fronte di questa emergenza ci vuole un assetto istituzionale che funzioni e un sistema politico che sia maturo. È qui che sta la mia considerazione. Mi è capitato di parlare di una crisi democratica e prendendola da diverse parti si conferma questo, perché il nostro paradosso è che noi siamo una democrazia che non decide e siamo una democrazia che quando assume decisioni per farlo finisce, lo ha detto Dario Franceschini prima, col comprimere, col ridurre lo spazio e la dimensione di una dialettica parlamentare che deve essere naturale. Il combinato disposto del decreto legge e dell'apposizione della fiducia praticato da diversi governi in diversi momenti ha come effetto la riduzione della possibilità del Parlamento di esprimere la sua posizione e al tempo stesso non corrisponde a ciò che una democrazia matura e moderna deve intendere come capacità di decidere. Più vado avanti e più le parole di Piero Calamandrei e le sue preoccupazioni circa il fatto che la democrazia potesse soccombere sotto i colpi della propria incapacità di decidere mi sembrano assolutamente profetiche. Rimango dell'idea che una democrazia che decide, le due parole insieme, una democrazia che decide, sia l'armonia alla quale noi dobbiamo arrivare. Una democrazia che decide, perché senza decisione non c'è democrazia e non c'è decisione che sia per noi accettabile senza che essa nasca da una procedura democratica. Per questo io invito a guardare al tempo stesso la situazione obiettivamente contraddittoria che abbiamo alle spalle in questo quindicennio, che però va letto non tutto allo stesso modo. Lo dico al Ministro Calderoli al quale non potrò mai finire di rimproverare e me lo consentirà con amicizia, ma non potrò mai finire di rimproverare, a lui e a chi l'ha votata, quella legge elettorale. Penso che la prima fase, che aveva anch'essa al suo interno delle contraddizioni, cioè la fase della legge Mattarella, sia stata ben diversa. Vorrei ricordare che durante quella fase l'Italia ha raggiunto il più grande obiettivo che ci si potesse in quel momento storico proporre, e cioè l'ingresso in Europa. E aggiungo: grazie a quella legge l'Italia ha conosciuto quell'alternanza che non aveva mai conosciuto. La seconda fase è una fase di cui abbiamo visto nella scorsa legislatura tutti gli effetti negativi, a cominciare dalla prima seduta: ricordate l'elezione del Presidente del Senato con la discussione sul nome del Presidente. E abbiamo vissuto per un anno e mezzo in una condizione di totale incertezza a caccia delle migliori pillole per poter combattere epidemie di influenza che avrebbero potuto compromettere la stabilità del Governo della Repubblica Italiana. Oggi non è così. E non è così, fatemelo dire, perché è la politica che ha fatto in modo non fosse così, non le regole del gioco. Perché sulla base di quelle regole del gioco noi potremmo avere ancora un Parlamento assolutamente frammentato. Oggi invece questo Parlamento è un Parlamento che ha visto ridotta la frammentazione. Io considero che sia un Parlamento al quale mancano alcune voci, e che ci si dovrà proporre l'obiettivo in questa legislatura in ogni modo di ascoltare e di tener conto anche delle opinioni di chi rappresenta una forza reale che fuori dal Parlamento è rimasto, ma è un Parlamento che assomiglia ai parlamenti europei ed è un Parlamento dunque che avrebbe tutte le possibilità o avrebbe avuto tutte le possibilità di fare delle riforme istituzionali. Oggi questo Parlamento avrebbe avuto la possibilità di affrontare seriamente una stagione non so dire se "costituente" come è stato detto, ma una stagione ispirata alla consapevolezza che la democrazia italiana in crisi ha bisogno di risposte. Per questo è stato giusto verificare la disponibilità che è stata dichiarata a imboccare questo cammino. Poi quella disponibilità è stata stracciata, ma questo è un problema di tutto il Paese e non è certo responsabilità di chi parla, neanche di chi rappresenta questa parte politica. Si è creata la

condizione, di nuovo, per precipitare nel passato. E allora io vorrei che la discussione che le Fondazioni ci propongono ci consenta di muovere fuori da ogni forma di nostalgia: nostalgia per questo quindicennio, che appunto nonostante abbia avuto due fasi diverse non può essere indicato come modello di assetto stabile del Paese, ma anche nostalgia per ciò che ha preceduto il quindicennio. Lo voglio dire molto schiettamente: io non ho alcuna nostalgia per un Parlamento in cui i governi cadevano al mutare degli equilibri delle correnti interne ai partiti, che scaricavano questa instabilità sul debito pubblico di cui oggi paghiamo ancora il prezzo; non ho alcuna nostalgia delle finanziarie fatte con gli emendamenti presentati da chiunque con l'assalto all'Ok Corral; non sono assolutamente dell'idea che ciò di cui noi stiamo parlando possa in qualche modo prefigurare in qualche modo un ritorno ad una stagione della democrazia italiana che ha avuto un suo senso dentro quel mondo in quel modo organizzato e che oggi non avrebbe più senso anche perché i soggetti e i partiti sono storicamente in tutto l'Occidente dei soggetti o partiti molto più fragili e non tanto per loro singola responsabilità (anche per quello), ma soprattutto per ragioni di carattere storico e culturale. Allora a me piacerebbe che noi riuscissimo a discutere della crisi della democrazia e della risposta che questo Parlamento e questa legislatura possono essere in grado di dare, ma ho l'impressione che non ci siano le condizioni per farlo. Perché vedi Calderoli, io ho ascoltato il tuo intervento, ho ascoltato l'intervento di Fabrizio Cicchitto, però nello stesso giorno in cui ascolto i vostri interventi leggo il Presidente del Consiglio che dice che le riforme istituzionali e costituzionali si fanno da soli e leggo il Ministro Maroni che dice che il federalismo si può fare da soli. E allora di che cosa stiamo a discutere? O vogliamo creare le condizioni, o per meglio dire "volevamo" creare le condizioni, per le quali si potesse in questo Parlamento, nel pieno rispetto dei ruoli di ciascuno, chi sta al governo e chi sta all'opposizione, senza alcuna confusione di questi ruoli, rispondere ai problemi del Paese, oppure... Ma ci sono queste condizioni? Ci sono le condizioni, nella posizione in particolare espressa dal Presidente del Consiglio, perché si possa varare un quadro di riforme istituzionali per larga parte non dico condivise ma ovvie? Quelle scritte nel documento: la riduzione del numero dei parlamentari, il Senato delle Regioni... Come si può pensare di fare il federalismo fiscale sganciato da una revisione dell'assetto istituzionale del Paese? Ma ripeto, ci sono queste condizioni? Io ho dei dubbi. Non per questo rinuncio alla convinzione che ho espresso sulla necessità di farlo, ma ho dei dubbi che sia possibile. E per quanto riguarda la legge elettorale, mi pare che registriamo una certa difficoltà obiettiva per qualsiasi delle proposte. Questo in parte è fisiologico: la registriamo sul sistema tedesco, la registriamo sul sistema francese, la registriamo sul sistema spagnolo. Registriamo un'obiettiva difficoltà, e allora quand'è così forse è giusto mettersi a lavorare sui contenuti piuttosto che sulle "etichette". Lavorare sui contenuti. E se si lavora ai contenuti io penso che ci sono delle cose sulle quali questo convegno ci aiuta a fare un passo in avanti. Lo dico per un chiarimento: almeno per parte nostra non c'è nessuna ansia bipartitica. Conosco la situazione politica europea, guardo paesi come l'Inghilterra che hanno una storia e una tradizione molto consolidata e vengono da quella grande tradizione democratica che è la tradizione anglosassone. Non vedo né in Francia, né in Spagna, né in Germania sistemi bipartitici. Quindi sgombriamo il campo dalle cose che non hanno titolo a essere discusse. Invece considero il bipolarismo un valore. Considero il bipolarismo e la democrazia dell'alternanza un valore. Considero il fatto che coalizioni finalmente programmatiche, non determinate da una legge elettorale che costringe tutti a stare insieme o dalla impossibilità, per scarso coraggio politico, di trarre le conseguenze necessarie, considero questo bipolarismo programmatico un valore. Penso che siamo d'accordo sul fatto che si debba superare la frammentazione e per esempio la legge tedesca fissando al 5%, dico a Calderoli la legge tedesca è esattamente due voti non uno solo – ha due voti: uno sul collegio uninominale, uno sul voto di lista – fanno un pacchetto di misure contro la frammentazione che vanno nella direzione giusta: evitare coalizioni forzose e garantire rappresentanza dentro un contesto di rifiuto della frammentazione. Se noi

siamo d'accordo su questo, se noi siamo d'accordo sul fatto che il premio di maggioranza così come l'abbiamo considerato tradizionalmente può essere revocato in discussione ma non per questo revocando in discussione il bipolarismo e la possibilità per i cittadini di dare un indirizzo cogente per la formazione del governo, io penso che lavorando su questa base si possano trovare dei punti di equilibrio che vanno esattamente nella direzione che il dibattito attorno a queste questioni che riempie libri e pubblicazioni ci può dare. Ultime due cose, molto rapidamente. Legge europea: io ribadisco qui, per quanto ci riguarda, la soglia del 3%, e soprattutto la ripartizione dei voti su base nazionale, perché se la ripartizione dei voti avviene su base circoscrizionale l'effetto è un effetto che fa schizzare enormemente verso l'alto la soglia di partecipazione. Infine: sono d'accordo con Casini sull'elezione dei Presidenti della Camera e del Senato. Io avevo proposto di farlo politicamente: un Presidente della Camera della maggioranza e un Presidente dell'altra dello schieramento di opposizione. Quello che non si riesce a fare politicamente in questo caso forse si può fare istituzionalmente e se ci fosse la disponibilità penso il fatto di avere fin dal momento del voto dei Presidenti delle due istituzioni parlamentari, dei due rami del Parlamento, eletti con un consenso che vada oltre la maggioranza può essere uno degli altri elementi di garanzia contro quell'imbarbarimento della vita politica che io considero uno dei fattori della crisi democratica italiana. Grazie.